

Gli Atti, oggetto di queste note, si riferiscono al Seminario appositamente organizzato dalla O.C.D.E. per i rappresentanti delle organizzazioni padronali: seminario analogo a quello già svolto in precedenza a Vienna per i rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Quanto al volume che raccoglie gli Atti si inizia con una esposizione generale dei lavori e dei rapporti all'uopo preparati da E. Wight Bakka dell'Università di Yale (« Una politica attiva e positiva per la manodopera ») e da L. Aarvig, direttore degli Affari Internazionali della Confederazione del Padronato Norvegese (« L'atteggiamento e il ruolo del padronato e delle loro organizzazioni »).

Questa esposizione a cura di J. E. Humblet (professore all'« Institut Catholique des hautes études commerciales » e del « Collège Universitaire européen d'études fédéralistes ») tenta, come già detto, una sintesi dei lavori cercando di essere accessibile anche ad un pubblico di non specialisti.

Naturalmente sarebbe praticamente impossibile tentare di riassumere, anche in maniera schematica, quanto emerso dai lavori del Seminario. Basti pensare, ad esempio, alla problematica suscitata da una politica per la manodopera che contrasti con la libera iniziativa degli imprenditori e quindi dalla necessità di conciliare le opposte esigenze.

Ci limiteremo pertanto a ricordare alcune delle parti del lavoro del professor Humblet che, come egli stesso dice all'inizio, ha cercato di seguire il più fedelmente possibile i lavori dei partecipanti. Tra queste, quindi, di particolare interesse ci sono sembrate: la prima parte relativa alla progressiva elaborazione, nel tempo, della nozione di politica attiva della manodopera, la terza relativa alle modalità e ai « servizi » per l'impiego e naturalmente quella relativa

al problema della coesistenza di esigenze opposte per quanto riguarda una politica attiva per la manodopera. Infine le conclusioni di questo lavoro che sono state in parte riprese nelle raccomandazioni approvate dai partecipanti al Seminario.

M. LIVOLSI

*Milano, Università Cattolica.*

BARUCCI P., *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Giuffrè, Milano 1965.

Un volume di pp. 234.

In un periodo in cui, per ripetere una felice frase dell'autore, la scienza economica cammina « con gli stivali delle sette leghe » ed è tutta proiettata verso l'operativo e la programmazione, sostare ancora una volta sul pensiero del Gioia vuol dire rielaborare con criteri adeguati al mondo di oggi l'apporto di quello scrittore tanto discutibile, ma dotato di una innegabile attrazione. E infatti questa opera, che mira ad un'interpretazione « unitaria » di quel pensiero, utilizza le precedenti monografie per aggiornarle e perfezionarle traendo da esse un'idea certamente nuova e da sfruttare: quella di uno « stato ideale » del Gioia. L'indagine si svolge in dieci capitoli; sette dei quali potremmo considerarli di preparazione ai tre ultimi che sono di valutazione. Il primo gruppo dimostra l'impegno nella documentazione, nella scrupolosa ricostruzione dei fatti, nelle riflessioni e nei commenti che accompagnano l'esposizione e, infine, nello spirito critico col quale si porge al lettore la guida per orientarsi nel continuo crescendo di idee, di proposizioni, di interpretazioni che assalgono colui che intenda seriamente tener testa ad uno scrittore così vulcanico qual è il Gioia. L'autore si comporta con grande perizia e sicurezza

senza lasciarsi travolgere dalla straripante produzione gioiana. L'interpretazione « unitaria » è stata indubbiamente ed egregiamente conseguita; i suoi cardini, a nostro avviso, si possono inquadrare in uno schema di grande interesse. L'economista piacentino può, infatti, giudicarsi storicamente: ed allora ci chiederemo se il Gioia si inserisca nel momento settecento oppure nel moderno ottocento; quanto, cioè, egli abbia mutuato dal primo e riversato nel secondo e quanto egli abbia collaborato con questo ultimo. In questo modo ci riferiamo alle idee generali con le quali si caratterizzano i due secoli; in particolare c'è da vedere se la scienza economica gioiana allunghi la vita dei nostri classici oppure s'ia già entrata nell'orbita della scuola inglese.

C'è poi un altro punto di vista: quali sono i valori che stanno alla base dei principi economici del Gioia? Inoltre: i valori si traggono da tutta l'opera oppure possono ritrovarsi in questo o quello scritto anche secondario? Ma conviene tener conto di qualche osservazione di un Gioia minore? (« Il nome di Gioia non si lega ad alcuna scoperta nel campo della cosiddetta analisi economica. Chi volesse porsi su questa via, potrebbe anche conseguire qualche positivo risultato ma farebbe un grave torto all'autore », p. 216).

Non è quindi possibile o conveniente, come per esempio si fa per lo Smith o per il Ricardo, sviluppare passaggi o tracce di idee, per adattarli ai fatti dei nostri giorni? Quanto contribuì il Gioia allo studio dell'economia in Italia; quanto influì sulla politica economica del suo ambiente? Sostenne più i riformatori o i conservatori oppure non è incasellabile in una sbrigativa dicotomia? (p. 212). Il Gioia non è certo un abulico (« Tutta l'ideologia di Gioia, dominata dalla febbre di far emergere le classi attive... »,

p. 94), e pertanto ci si può chiedere se e quanto apportò al Risorgimento inteso come rivoluzione sociale ancora oggi in atto (p. 210).

Dopo una preparazione così analitica le conclusioni a cui giunge l'autore — anche seguendo alcune recenti interpretazioni storiografiche del Bertolino — sono acute e pongono le basi per ulteriori proficui avanzamenti e indagini. A noi preme sottolinearne due: la prima è quella dello « stato ideale » che è « rimozione di potere economico dalle mani di chicchessia... » (p. 104), « La concezione dell'equilibrio sociale ha infine per base l'idea della concorrenza perfetta... Se ciò non avviene è l'autorità governativa che interviene e riequilibra i poteri » (p. 208).

Queste proposizioni consentono di comprendere il vero significato della seconda conclusione: « Il modo di impostare i problemi del nostro autore è infatti quello dei classici, lo stesso sforzo per depurare il problema economico da ogni inframmettenza morale o latamente politica, lo stesso sfondo utilitaristico e individualistico che è il cardine della loro costruzione teorica » (p. 214).

Certamente il Gioia coglie nella sua purezza l'economicità dei fatti (p. 216) e ne sviluppa coerentemente le conseguenze. Ma tale purezza si appoggia sulla base della sua filosofia sociale: l'idea del progresso e la concezione della società umana (p. 205); cosicché anche per Gioia vi è il problema assiologico, vi è l'eterno sforzo di superare la strumentale differenza fra economico e non economico riducendo quelle pseudocategorie ad aspetto di un'unica realtà dinamica. Ed è proprio per questi stimolanti spunti di attualità che il volume presenta un notevole interesse.

M. R. MANFRA

*Milano, Università Cattolica.*